

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## I diari di Insalaco

FABIO MUSSI

**I**l nostro corrispondente da Palermo, Saverio Lodato, ha sta dando conto delle carte di Insalaco, e «l'Unità», come «Repubblica», ne ha dato ampia informazione ai lettori. Senza reticenze e senza enfasi, com'è nostro dovere.

«Fuga di notizie? Fuga di notizie. «Manovrate? Certo voluta. Un giornale è un giornale e pubblica quello che sa. Senza raccomandare, in casi come questi, a chi legge, di prendere tutto per oro colato, per verità provata. È indubbio che Insalaco ha scritto quei diari, vi ha confidato nomi, fatti, episodi, stati d'animo, paure.

Sta al magistrato pronunciare riscontri e accertamenti, emettere sentenze. E noi confermiamo la nostra fiducia in una magistratura che sta conducendo una battaglia durissima, a Palermo, sul fronte della lotta alla mafia. Il maxiprocesso è stato un evento di grande significato. Nessuno poteva credere che fosse risolutivo. Se, come è chiaro, il nodo da recidere è quello dell'intercetto tra mafia e politica, la battaglia, per lo Stato democratico, sarà lunga e difficile. Le forze di polizia e la magistratura ne sono un pilastro. Ma niente può sostituire l'impegno politico diretto, dei governi locali, del governo nazionale, dei partiti politici.

Ci sono state reazioni, più o meno scomposte, alla pubblicazione dei diari di Insalaco. Ma a Palermo, i politici e gli uomini d'apparato chiamati in causa (anche quelli che da tempo immemorabile vengono chiamati in causa, e non solo da Insalaco, per fatti di mafia), protestano, presentano l'ex sindaco democristiano ammazzato dalla mafia come un visionario e un mitomane.

## Il potere Mediobanca

EUGENIO PEGGIO

**N**el prossimi giorni dovrebbero essere completati gli adempimenti formali relativi all'autorizzazione della vendita delle quote del capitale di Mediobanca. Vedremo come verranno risolti alcuni problemi ancora aperti: quello del prezzo di vendita delle azioni; quello delle garanzie non puramente verbali riguardo alla permanenza nel settore pubblico delle tre banche di interesse nazionale, che entrano nel sindacato di controllo di Mediobanca a condizioni di parità con i privati; quello dei rapporti banca-industria; quello dell'onere che grava sul bilancio dell'Iri per i finanziamenti di favore fatti dalle tre suddette banche a Mediobanca.

Un elemento appare comunque chiaro: a tre anni di distanza da quando si cominciò a parlare della privatizzazione di questo istituto, i protagonisti di questa vicenda non hanno mai fornito giustificazioni chiare e incontrovertibili delle ragioni dell'operazione. O meglio, con i loro silenzi e con le loro contraddizioni hanno reso evidente che le ragioni vere che hanno condotto alla scelta che sta per essere varata hanno ben poco, o nulla, a che vedere con i problemi dello sviluppo dell'economia nazionale e sono tutti allentati alla questione del potere. Chi comanda? Chi deve comandare? Chi deve scegliere la strategia di sviluppo e al limite i dirigenti massimi delle grandi e grandissime società, che in un modo o nell'altro sono, entrano, nella sfera di influenza di Mediobanca? Tali questioni, nel corso degli ultimi anni, hanno assunto un rilievo enorme in Italia, ma anche altrove - in conseguenza di vari fatti assai importanti. La nuova fase della rivoluzione tecnico-scientifica che si sviluppa in un contesto caratterizzato da tassi di crescita dell'economia molto modesti, l'integrazione dei mercati, l'accumulazione di capitali che non trova sbocco negli investimenti produttivi e tanti altri fatti ancora: tutto questo conferisce carattere cruciale alla lotta per il potere. Lo dimostra la stessa scapata che Carlo De Benedetti ha compiuto nella Société Générale del Belgio. Da parte dei grandi gruppi economici privati si perseguono l'affermazione di un rapporto con lo Stato che consenta loro di orientare e gestire il processo di accumulazione nell'economia italiana non in base alle regole del mercato, ma a una serie di prestazioni, di relazioni, di favori dei quali lo Stato si incarica di riversare l'onere su tutta la società.

Esistono però precise condizioni perché tutto ciò funzioni adeguatamente: deve esistere una sede nella quale la mediazione di interessi tra i grandi gruppi privati e tra questi e lo Stato si realizzi con sufficiente rapidità e soddisfazione reciproca. Questa sede è stata individuata nella nuova Mediobanca ancora in parte pubblica (nei capitali), ancora sostenuta dalle banche di interesse nazionale, ma non più riconducibile nell'area propriamente pubblica nella quale poteva sin qui essere richiamata per svolgere la funzione pubblica per la quale il grande Raffaele Mattioli l'aveva creata.

Questa è stata negli ultimi tre anni la questione Mediobanca: una grande questione di potere e di democrazia. Purtroppo non coal è stata vista dai partiti della maggioranza pentapartita, che si sono divisi tra i fautori dell'operazione per ragioni ideologiche (o pseudoideologiche), e i condizionatori dell'operazione che hanno lottato per far sì che anche alcuni loro amici imprenditori potessero entrare a far parte del gruppo dei nuovi privati ammessi nel salotto buono, nel club dei club. Ma in tal modo sia gli uni che gli altri hanno rinunciato a porsi il problema vero presente in Italia: quello del ruolo della politica, quello della funzione dei partiti, in ultima istanza quello del modo in cui garantire che la democrazia nel nostro paese non sia una semplice facciata, fatta di istituzioni e di procedure, che lascia a «loro signori» di decidere la sostanza delle cose.

Alcuni esponenti dei partiti della maggioranza, colpevoli in passato per aver pensato di influire su Mediobanca e di subordinarla ai propri interessi attraverso la scelta di consiglieri di amministrazione, di presidenti, penseranno che, in definitiva, il loro potere nei confronti di Mediobanca privatizzata non cambierà poi troppo perché hanno ottenuto alcune garanzie cui tenevano. Ma questo modo di far politica non dà grandi prospettive all'economia e alla società italiane, ed avvilisce il sistema democratico, concorrendo a determinare quella stessa questione istituzionale che è oggi all'ordine del giorno.

## Una multinazionale troppo grande per un paese troppo piccolo: ma la strategia di Agnelli punta davvero ai mercati internazionali?

# La Fiat, un impero tutto italiano

La Fiat sta diventando troppo grande e troppo potente? All'osservazione l'avvocato Agnelli reagisce con fastidio crescente. «Ma non fate i provinciali - dice il presidente della casa torinese - credete davvero che gli svizzeri o gli olandesi si scandalizzerebbero e farebbero tanto chiasso per la Nestlé o la Philips che crescono e si rafforzano? Che cosa volete, che restiamo piccoli per farci schiacciare e perdere i mercati?». Questo concetto l'avvocato lo ripete da anni, invocando non i suoi propri interessi privati ma quelli più generali dell'economia nazionale.

**ROMA.** Il vicesegretario socialista Claudio Martelli - per citare solo l'ultimo clamoroso caso di incomprensione - ha sostenuto un paio di settimane fa che la Fiat è ormai «una monarchia nella repubblica» e che la sua continua espansione nei più diversi settori della vita economica rappresenta una minaccia per la stessa democrazia. In altre parole, secondo l'esponente del Psi, gli argomenti messi avanti da Agnelli e che richiamano le moderne necessità di concentrazione di risorse e di presenza diversificata di un grande gruppo che voglia muoversi con successo sui mercati mondiali, trovano un insormontabile ostacolo nell'insorgere di un problema politico. Un potere appena sufficiente a competere con i colossi industriali-finanziari del resto del mondo può tradursi infatti in uno strapotere interno, inesorabilmente diretto a immiserire e colonizzare la vita democratica del paese. Martelli, e non solo lui naturalmente, chiede che si intervenga con una legislazione tesa a regolare e a porre limiti precisi all'espansione della Fiat.



Edoardo Gardumi

Il e Romiti occupano quasi quotidianamente le prime pagine dei giornali ma forse proprio a causa di tanto invadente protagonismo e delle polemiche politiche e ideologiche che solleva, analisi più accurate sugli ultimi dieci-quindici anni di attività del più grande gruppo industriale italiano scarseggiano. È una lacuna alla quale comincia a porre rimedio l'ultimo numero (in edicola in questi giorni) di *Milcom*, la rivista diretta da Giorgio Ruffolo. Due saggi in particolare sono degni di nota: uno di Marco Borsa sul carattere dell'attività finanziaria della Fiat a partire dalla metà degli anni '70 e uno di Gad Lerner sui mutamenti nella composizione e nell'orientamento degli operai del gruppo dopo la lotta e la sconfitta dell'ottobre del 1980. Quello che qui ci interessa è però il primo, perché demolisce alcuni luoghi comuni e offre alcuni spunti di riflessione utili a comprendere la natura delle tensioni attuali e potenziali in quello che Ruffolo chiama «il clima dei rapporti tra democrazia e capitalismo in Italia». La ricostruzione di Borsa parte da un assunto preciso. La scelta della Fiat, a partire dalla metà degli anni '70 quando le sue condizioni produttive e finanziarie erano tutt'altro che allegre, è stata quella di puntare risolutamente sull'industria e in particolare, come è naturale, sull'auto. Riflettendo, aggiunge Borsa, alternative allora allestiti e abbracciate da altri gruppi industriali e che consistevano nell'«accettare credito esterno in cambio di patteggiamenti con il sistema dei partiti di governo. La via dell'autofinanziamento, battuta a prezzo di cessioni di attività collaterali - nota Borsa - risulterà alla fine, verso la metà degli anni '80,

di internazionalizzazione del gruppo Fiat, sia industriale che finanziario, è molto modesto. Tuttavia Borsa, ci sembra, tende a considerare questo stato di fatto come un semplice ritardo, come la conseguenza di una ancora insufficiente consapevolezza delle contraddizioni nelle quali il gruppo torinese si è impigliato. Trascura così alcune circostanze che suscitano invece interrogativi più inquietanti. Perché infatti la Fiat non riesce a diversificare la sua base industriale o quanto meno a estenderla come pure ripetutamente ha dichiarato di voler fare? L'operazione anti-Libbia dell'86 è stata la diretta conseguenza del fallimento delle trattative con la Ford per dar vita a un gruppo integrato nell'auto di dimensioni mondiali. Il posto che nel capitale del gruppo sono stati chiamati a rievolvere riluttanti risparmiatori italiani e stranieri avrebbe dovuto essere occupato da un grande socio. Questo è almeno quanto ci aveva promesso Agnelli. Ma non è accaduto. Ancora: perché si è mandato all'aria il progetto di costituzione di una società italiana di telecomunicazioni che riservava alla Fiat un ruolo sicuro e di primissimo piano e che avrebbe potuto rappresentare il nucleo di un'alleanza internazionale di straordinario interesse? Non si può davvero credere che la nomina di un amministratore delegato possa aver fatto naufragare un pezzo tanto importante di una convinta strategia di diversificazione dell'attività industriale del gruppo torinese. E allora quali risposte si devono dare a tali interrogativi?

C'è più di una ragione per sospettare, quantomeno, che forse non si sia tanto di fronte a movimenti di assestamento che seguono la tumultuosa fase del risanamento gestionale e finanziario. Non si può in altre parole escludere che la via della costituzione di un impero tutto nazionale, con gli sconvolgimenti economici e politici che comporterebbe, sia il frutto di una scelta consapevole, un modo per sottrarsi a compiti più difficili e rischiosi. E la natura di una tale operazione non cambierebbe anche se fosse intesa come una obbligata premessa a una successiva proiezione internazionale, garantita a quel punto da una sostanziale identificazione tra la Fiat e il sistema Italia nel suo complesso. Se così fosse, e l'attivismo politico dei massimi esponenti della Fiat negli ultimi mesi non è certo stato rassicurante a questo proposito, ci sarebbe davvero da stare poco allegri. Con Agnelli e Romiti i conti da fare sarebbero certamente molto più complessi di quanto spera il ministro Amato.

## Intervento

### Il paesaggio agrario e la fantasia di certi ambientalisti

MASSIMO BELLOTTI

**L'**articolo di Cesare Donnhauser (*l'Unità* del 15 gennaio) sul rapporto agricoltura e ambiente, mi ha fatto l'impressione di un pezzo di propaganda del «Cacao Meraviglioso». Nell'articolo, come per buona parte del «verdismo» oggi di moda, la mescolanza, tra cose reali ed invenzioni, provoca un'impressione di verità in chi riceve il messaggio (soprattutto se questo è autorevolmente ospitato) ma suscita una domanda che non troverà risposta. Qui, però, lo spettacolo non è edificante, e impedisce nell'opinione pubblica la presa di coscienza dei problemi, delle loro cause, delle azioni necessarie per soluzioni possibili i cui effetti debbono essere dichiarati, e possono essere condivisi da chi, nell'interesse dell'agricoltura e più generale, affronta l'argomento per avanzare proposte, condurre lotte e realizzare le alleanze necessarie. Tra questi ultimi, se mi consentite il signor Donnhauser, credo di poter annoverare a buona ragione la Confcoltivatori.

Non è di buon gusto elencare qui iniziative, proposte e battaglie che abbiamo condotto. Mi viene tuttavia da chiedere: dove erano certi signori quando la Confcoltivatori, nel lontano 1984, denunciò la vendita abusiva e l'uso improprio del Temk per il pomodoro? Dove erano quando, nel 1982, elaborammo a Spoleto la «Carta dell'ambiente» con la partecipazione, fra gli altri, dei massimi studiosi in materia e quando proponemmo un «Forum permanente» che cosa hanno fatto per denunciare e smascherare la soluzione burocratica ed illegittima del «quaderno di campagna» imposto per decreto dal ministro della Sanità?

Ed infine. Il paesaggio agrario che ci descrive Donnhauser dove lo ha visto? Qualsiasi cittadino italiano che esca dalle città murate o dai famosi pensatori, conosce un ben altro paesaggio rispetto alla piatta monocultura che ci è stata descritta. Un paesaggio fatto di molte coltivazioni, di terre arate, di vigneti, di frutteti, di oliveti, di orti e di serre; pianure che sono il risultato operoso dei coltivatori che per secoli hanno costruito l'Italia alle sponde pianure, oggi sottratte alla palude ed alla malaria, come nella collina, che resta integra solo dove l'agricoltura è presente per produrre, per produrre al meglio possibile, certo, ma per produrre anche un giusto reddito per i coltivatori.

È vero che l'adozione delle nuove tecnologie, in particolare quella chimica e biologica, e l'appartenenza dell'Italia alla Comunità europea hanno impresso una dimensione continentale alla nostra agricoltura, ma è del tutto aberrante individuare in ciò, e non nel modello di sviluppo imposto alla Cee ed all'Italia, le cause dell'attuale deficit agroalimentare italiano. Forse Donnhauser non sa che oggi l'agricoltura italiana produce tre volte di più che negli anni cinquanta, ma con il 40% in meno di terra utilizzata (quanto ha pesato qui la cementificazione del Bel Paese?) e con un quarto soltanto della manodopera di allora (la trasformazione del nostro paese in una potenza industriale moderna quanto deve avere risorto anche un manufatto dall'agricoltura?) e che mentre prima un coltivatore «nutriva» cinque italiani, ora ne «nutre» ventisei.

\* Vicepresidente Confcoltivatori

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennillo

Concessionaria per la pubblicità  
SIPRA, via Berola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

## IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

### Aspettando di fare il ricercatore

**tropi per un lavoro che più di ogni altro deve basarsi su fresche intelligenze. Anche il numero dei ricercatori è basso, in rapporto ad altri paesi con cui dobbiamo competere e collaborare: metà della Francia, un terzo della Germania federale. Per raddoppiare e legittimare la scienza italiana entro l'anno duemila, dovremmo assumere diecimila ricercatori ogni anno. Aggiungo che due terzi del personale scientifico sono concentrati in tre regioni (Lombardia, Piemonte, Lazio), e che perciò lo squilibrio fra Nord e Sud - quando il sapere si saper fare - continueranno molto più che le risorse naturali o monetarie - è destinato ad accentuarsi.**

Qualche progresso vi è stato, ma con i piedi di piombo, mentre altri paesi marciavano con gli stivali delle stive leggere. La ricerca non è fra le priorità nazionali, e purtroppo le spese maggiormente cresciute sono quelle destinate al settore militare: moltiplicate per sei dal 1975 ad oggi, dal due ai dodici per cento del totale. Manca comunque un quadro di riordinamento e perfino un'anagrafe, un censimento dei lavori e del progetto.

Ecco ora la storia, non ancora conclusa, del tentativo di costituire un ministero unificato per la ricerca e l'istruzione. La proposta venne tempo fa da Fanfani, fu anzi delle pochissime idee buone della sua lunga e probabilmente eterna carriera politica. Poi è stata ripresa dal Pci e dal Psi. Ora è stata inclusa, per iniziativa di Ruberti, nel programma del governo Gorla; e al Senato è cominciata la discussione della legge istitutiva. Il proponente Ruberti, persona che ha dimostrato eccellenti qualità come rettore dell'Università di Roma, è però ministro designato dal Psi; e accorpate l'Università alla ricerca significa



sottrarre il controllo degli atenei al dc Galloni, ministro per l'Istruzione. Decidere per esempio a quali insegnamenti e a quali sedi destinare quattromila nuove cattedre universitarie non è potere da poco: significa influenzare per decenni tutta la cultura italiana.

Si è creata una situazione paradossale: la Dc ufficialmente appoggia, ma sottilmente ostacola il progetto. È il Pci a chiedere, con alcune modifiche, che venga realizzato questo punto del programma Gorla. Non so come andrà a finire. Forse si potrebbero spostare temporaneamente Galloni alla ricerca e Ruberti all'istruzione, profittando del momento delle cessioni per accorpate i poteri con un colpo di mano, e poi ricostituire ai due ministri i portafogli attuali, uno più grasso e l'altro più magro. Temo che questa procedura d'urto non sia perfettamente in regola con la Costituzione. Mi auguro che il Senato apra la strada per vie più ortodosse; e che si accenda qualche speranza per il giovane che mi ha scritto, e per gli altri.

Uno o due lettori ricorderanno (mi illudono) che nella rubrica del 6 gennaio, parlando di atmosfera inquinata, riferii per inciso che qualcuno, nelle Americhe, aveva fatto fortuna vendendo agli emigrati napoletani bottiglie di aria della città natale. Ho avuto poi documentata testimonianza che fra gli intraprendenti venditori, durante il fascismo, c'erano due emigrati politici destinati poi a diventare deputati socialdemocratici: l'on. Vincenzo Vacirca, e l'on. Lupis, che fu anche ministro per la Marina mercantile (e meritò per la sua bruttezza il nomignolo *mare monstrum*). È proprio un'antica vocazione. Poi dall'aria son passati alle aree, tant'è vero che il Psi occupa da tempo immemorabile il ministero dei Lavori pubblici